

IL RINNOVAMENTO NELLE UNIVERSITÀ

di Pierluigi Panza

Le università milanesi stanno perdendo l'opportunità di diventare un modello di rinnovamento della docenza universitaria, e il governo Renzi con loro. In un momento come l'attuale i soldi sono pochi; ma cosa pensa l'opinione pubblica del fatto che i pochi soldi stanziati per la docenza vengano utilizzati per i passaggi di carriera (e di stipendio) del personale già di ruolo anziché per l'assunzione di nuovi docenti esterni al sistema baronale, grazie ai quali rinnovare il corpo docente? La colpa del governo è nel non imporre per legge che non avvenga questo. La responsabilità dei dipartimenti delle autonome università è quella di utilizzare i pochi fondi per i passaggi di carriera interni, da ricercatore ad associato e da associato a ordinario, anziché utilizzarli per far entrare teste nuove e diverse in università.

Cosa avviene, infatti, oggi? Avviene che lo Stato ha effettuato, nello scorso anno, un grande concorso di abilitazione nazionale per selezionare chi possiede i requisiti per insegnare una determinata materia. Da questo bacino gli atenei possono chiamare (lo fanno per concorso) nuovi docenti. Cosa fanno i dipartimenti? Bandiscono concorsi ritagliati su misura per il personale già interno (per lo più ricercatori) che hanno ottenuto questa abilitazione, al fine di farli passare di grado e guadagnare di più. Questa consuetudine è stata dimostrata e ridimostrata in un'infinità di pubblicazioni. Risultato? Nessun ingresso che porti nuova linfa all'ateneo, baroni che continuano a controllare i concorsi, soldi usati per aumenti di stipendio.

Questo è quanto sta avvenendo, in questi mesi, in molti (quasi tutti) concorsi banditi dalle università, anche a Milano. Le nostre università, se vogliono competere e non essere ai posti in cui si trovano nelle classifiche mondiali, dovrebbero essere di esempio in questa svolta: usare i fondi per un nuovo docente esterno anziché gli stessi soldi per due passaggi di carriera interni. Invece oggi gli unici nuovi ingressi sono, sostanzialmente, le chiamate di docenti italiani che insegnano all'estero. Questo uso baronale delle risorse in favore di innocui portaborse, amici, familiari tutti allevati in batteria con pseudoricerche dipartimentali non competitive rispetto al mercato del lavoro e della produzione culturale e scientifica, è ancora più grave se si pensa che i corsi universitari funzionano solo grazie all'apporto dei docenti a contratto, personale sottopagato o non pagato che svolge quasi le stesse funzioni di docenti di ruolo cosiddetti «a tempo pieno» (cosiddetti). Risultato? Le famiglie milanesi facoltose mandano i figli a studiare all'estero.